

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

II.

I PLATONICI.

VI.

CARLO CANTONI E L'INFLUSSO DEL LOTZE IN ITALIA.

I.

Scolaro di L. Ferri nel Liceo di Casal-Monferrato e poi del Bertini nella Università di Torino, dove si addottorò in filosofia nel 1862, uditore nel '65 del Lotze a Gottinga, Carlo Cantoni appartiene anche lui a questa schiera di platonici, che, pur partecipando al moto più recente degli studi filosofici europei, non riuscirono a raggiungere il punto di vista kantiano, e si sforzarono di mantenere i diritti dello spirito senza oltrepassare i presupposti del naturalismo, e aiutandosi piuttosto con le esigenze del sentimento. Molto da presso al Bonatelli egli è per l'influsso diretto, che risente della speculazione del maestro di Gottinga; benchè l'orientazione speciale dei suoi studii sia non poco diversa da quella del Bonatelli e il suo interesse prevalente lo attragga verso i problemi gnoseologici e critici del kantismo; onde parve in Italia e fuori uno dei più efficaci rinnovatori del criticismo. Ma queste differenze, più di cultura che di pensiero, come quelle che pur rilevammo tra il Ferri e il Bonatelli, sono apparenti anzi che reali (1). Rispondono piuttosto al variar

(1) V. p. es. il WINDELBAND, *Lehrbuch* 3, p. 517; e il VORLAENDER, *Gesch. d. Philos.*, Lpz., 1903, II, 479 dice: « Begann mit den 70er Jahren der Neukantianismus auch in Italien einzudringen. Sein Hauptvertreter ist gegenwärtig Cantoni, der eine dreibändige Darstellung der Kantischen Philosophie veröffentlicht hat, und seit einigen Jahren die in kritizistischen Sinne geleitete *Rivista filosofica* herausgibt ». Vero è che tutti i cenni sulla recente filosofia italiana dati dal Vorländer odorano di copiatissimo *nach dem Berichte Credaros* (Ueberweg, IV).

della moda, così mutevole, anche nelle cose di filosofia, e così importante per gli spiriti non molto concentrati, anzi che a vere e proprie divergenze d'indirizzi mentali. Giacchè nella storia della filosofia bisogna bene distinguere la cultura, che costituisce come gli antecedenti astratti del sistema, dall'atto speculativo onde si afferma un principio e si genera, almeno potenzialmente, il sistema; perchè in questo atto consiste l'oggetto proprio della storia della filosofia. La cultura talvolta varia, e la filosofia resta sostanzialmente quella. E chi guarda alla cultura fa tra un filosofo e un altro distinzioni, che poi, se si guarda alla filosofia (a cui naturalmente si deve), si vedono svanire. Così è accaduto che il Bonatelli fosse per la sua cultura giudicato per un herbartiano, come il Cantoni per un kantiano: laddove se si tien conto, non dei libri che essi citano e dei problemi speciali per cui s'interessano, ma delle soluzioni, a cui giungono, dei problemi, e del problema della filosofia, riescono l'uno e l'altro platonici d'un sol colore.

Scrivere un'opera in tre volumi su E. Kant, con grandi lodi e proteste di consentire nelle sue dottrine fondamentali, non potrà valere per nessuno quale prova perentoria del kantismo di chi scrive, senza la presunzione che egli non solo dica di consentire, ma consenta davvero nelle dottrine fondamentali, attribuendo a queste il loro significato genuino. Ora questa presunzione non si vorrà certo negare che ci fosse nel Cantoni o che non ci sia in quelli che lo annoverano tra i neocritici; ma è contestabile che essa sia legittima, e che il kantismo del Cantoni abbia effettivamente consistenza maggiore dell'herbartismo del Bonatelli.

Per intanto giova osservare che, come la cultura del Ferri si venne orientando verso l'associazionismo quando in Italia e prima in Francia, — dove il Ferri compì la sua educazione filosofica e a cui rimase sempre spiritualmente legato, — vennero in onore gli scritti dello Spencer e degli altri principali empiristi inglesi; come il Bonatelli prese gusto alle minute questioni psicologiche quando era in fiore l'herbartismo; così la convinzione che la filosofia contemporanea tornava a Kant, il Cantoni la riportò nel 1866 dalla Germania; dove proprio l'anno innanzi era uscito il libro del Liebmann *Kant e gli epigoni*, che, esprimendo con energia una tendenza di molti scrittori del tempo, lanciava il grido, che fu tosto raccolto: *Es muss auf Kant zurückgegangen werden* (1). E nell'ottobre di quello stesso

(1) Vedi LANGE, *Gesch. d. Mat.* 3, vol. I, p. VIII.

anno era anche venuta alla luce la *Storia del materialismo* del Lange, battaglia vigorosa combattuta con le armi della *Critica* contro il grosso naturalismo materialistico, onde allora si preoccupavano tanto i filosofi universitarii. « Come un esercito battuto, — diceva il Lange (II, 1) — si volge a un punto fisso, dove spera potersi raccogliere e riordinare, così da ogni parte s'è udito nei circoli filosofici il motto: *Tornare a Kant!* Ma è la prima volta nell'età moderna, che un motivo serio fa tornare a Kant; e questo motivo sta in ciò, che il punto di vista del grande filosofo di Königsberg in fondo non può dirsi che sia stato mai oltrepassato: onde si ha tutta la ragione di voler penetrare nell'intimo del sistema di Kant con gli studi più serii, come finora per certo se ne son fatti, tra tutti i filosofi, soltanto per Aristotile ». Quando il Cantoni tornò in Italia, recò, com'è noto, la notizia dell'ultima moda germanica al Mamiani, che gl'indirizzò allora la lettera *Del Kant e della filosofia platonica* (1). — Questo ci spiega, mi pare, abbastanza la speciale direzione degli studii del Cantoni; mentre a noi preme considerare piuttosto il contenuto del suo pensiero.

II.

Il suo primo scritto filosofico è la dissertazione dottorale *Sulla filosofia di Th. Jouffroy* del 1862: lavoro espositivo, ma non privo di giudizi e osservazioni, che mostrano già le tendenze del giovane autore (2). Al Cantoni qui sembra manchevole il concetto che il Jouffroy s'era fatto della filosofia, come *connaissance de nous mêmes*, contrapposta alla scienza naturale, come *connaissance de la partie du monde physique, qui tombe sous nos sens*. Così, dice il Cantoni con linguaggio giobertiano e bertiniano, tutta la filosofia vien ridotta a una psicologia. E l'ontologia, la logica, la morale? Il Jouffroy non negava queste parti della filosofia; ma le subordinava alla psicologia, facendo dell'essere, del vero e del bene tante realtà assolute ma spirituali, e che lo spirito perciò trova dentro di sè. — Ecco la « contraddizione incessante » di tutta la filosofia del Jouffroy: esplicito psicologismo e realismo assoluto. — Ed ecco

(1) Vedi la *Nuova Antologia* del 1866, vol. III, p. 433.

(2) R. Università di Torino — *Dissertazione sulla filosofia di Th. Jouffroy e tesi presentate da CARLO CANTONI da Gropello (Lomellina) per essere dichiarato dottore nella Facoltà di filosofia e lettere* — giovedì 18 dicembre 1862, ore 12 meridiane; Tipografia Arnaldi, 1862 (di pp. 48 in-4.º picc.).

pure il principio del filosofare del Cantoni, e che non sarà mai da lui abbandonato: « nè l'ontologia, nè la logica, nè la morale hanno valore di vera scienza se non si ponga loro a fondamento l'esistenza di un Essere, d'un Vero, d'un Bene assoluto ». Il Jouffroy « non vide che, dando a quelle idee una realtà oggettiva, in quanto reali esse non facevano più parte del mondo nostro, ma si costituivano un mondo trascendente, non più da studiarsi con un'osservazione psicologica, ma sì colla riflessione ideologica e ontologica ».

Il Jouffroy, con tutto il suo psicologismo, avendo dommaticamente riposto nel senso comune, ossia nella conoscenza spontanea, il criterio della verità (poichè per lui gli errori provengono dal libero svolgimento delle facoltà spirituali, che può turbare quella diretta comunicazione della mente col vero che è data da natura) ammette anche lui il valore della metafisica: e « poteva senza di questo costruire una morale, affermare l'esistenza di Dio, la spiritualità e l'immortalità dell'anima e tutti gli altri dogmi tenuti per certo dal consentimento universale? E d'altra parte è assolutamente impossibile il formare qualsiasi filosofia che apertamente o celatamente non poggi sopra un duplice principio ontologico e psicologico ». Duplice principio! Doveva essere un ricordo scolastico anche della *doppia legislazione* del Ferri.

Le questioni ulteriori, o della metafisica, « sono le più rilevanti per l'umanità »; — e il Cantoni vuol dire: per la vita morale dell'umanità; e di questi interessi vedremo che egli non se ne dimenticherà mai, non riuscendo mai a scorgere che l'interesse del filosofo, ossia l'interesse supremo dell'umanità, non può essere altro che la sua filosofia!

Il Jouffroy si scioglie con troppa disinvoltura « da quella terribile sfinge della *Critica della ragion pura* ». — « Per me credo avesse ragione il Kant, che, se un'ontologia è possibile, questa si debba fare *a priori*; anzi io affermo, che in realtà, volere o non volere, essa si fa sempre così, qualunque poi sia il valore che ad essa si voglia dare ». Dai fatti non si possono cavare quelle verità metafisiche, al lume delle quali essi invece si rendono intelligibili. « Un'ontologia più o meno perfetta se la formano necessariamente tutti nella loro mente; e, scientifico o no, con questo sapere ontologico dominiamo, spieghiamo, leghiamo i fatti ». « Le realtà ontologiche, se esistono, esistono fuori del nostro spirito ». Ora è vero che « per noi è il nostro spirito che le conosce, è al nostro spirito che esse si manifestano »: e quindi la parte di vero che bisogna riconoscere nel metodo psicologico; ma altri avrà sempre il

diritto di chiedere le prove dell'esistenza di siffatte realtà invisibili; « e, trovando che la ragione non ha in sè da poterle porre, ne nascerà il criticismo ».

Qui s'annunzia un punto di dissenso tra il Cantoni e il Bertini; sul quale più tardi lo scolaro insisterà. Il Bertini, come vedemmo, negava la legittimità del problema critico di Kant. E la negava anche il Jouffroy, che s'appellava, psicologicamente, alla coscienza, in cui è un fatto la distinzione della verità dall'errore, e son pure date originariamente certe verità fondamentali, da cui dipenda tutta la scienza; sicchè qualsiasi ricerca intorno al valore delle nostre conoscenze non tien conto del valore di fatto che hanno, e per l'uomo non possono non avere, quelle verità a priori, che sono il presupposto di qualunque esercizio della intelligenza. Saranno verità illusorie; ma ad esse è certo che noi, pensando, non potremo mai sottrarci. Se ci domandiamo se sono illusorie o reali, se sono verità soltanto umane, o verità in sè, il problema, secondo il Jouffroy, è insolubile: e il dubbio sul fondamento assoluto di ogni certezza, una volta sorto, — e il Jouffroy finì col persuadersi che prima o poi dovesse sorgere, — non può più eliminarsi.

Il Cantoni — a cui il Bertini aveva comunicato un po' del suo pathos filosofico, protesta contro questo scetticismo finale, — che era poi in fondo la conclusione dello stesso Bertini. Bisogna vedere

se l'uomo possa davvero, come vuole il Jouffroy, rassegnarsi senza grande inquietudine e travaglio all'insolubilità del problema critico. Ogni uomo è dispostissimo a credere una verità, che non è che umana, dice il Jouffroy. Sta bene, se per verità umana s'intende una verità limitata, una verità non intiera, ma pur consentanea alla realtà...; ma che l'uomo sia contento a una verità, che corre pericolo di non avere che un valore soggettivo, questo è quello, a cui non si rassegnerà mai senza una grande fatica e senza aver fatto prima ogni sforzo per uscire di tale incertezza; giacchè allora, che importa all'uomo il suo stesso perfezionamento, la sua stessa grandezza e potenza? Che gl'importano i suoi studi, il suo sapere?... E per verità, se noi possiamo rassegnarci ad avere intorno alle cose naturali e fisiche un sapere meramente soggettivo, perchè vediamo, che poi ad esso corrispondono perfettamente le relazioni pratiche, che abbiamo con quelle, noi potremmo assolutamente intorno alle nostre credenze morali, a spiegar le quali e a soddisfare i bisogni che vi si riferiscono, un sapere meramente soggettivo sarebbe affatto impotente. E di vero, qual valore, qual forza possono avere le nostre credenze morali, se non si fondono sopra una verità assoluta, sopra una verità oggettiva? È questa considerazione che mosse il Kant a ristabilire nel loro valore assoluto quei dogmi metafisici, che egli considerava come postulati indispen-

sabili della morale... — Kant, credendo aver trovato nelle sole esigenze morali il modo di uscire dallo scetticismo, vi si aggrappò colla forza e coll'ardore del naufrago, che trova in mezzo alle onde tempestose una tavola di salute; onde, a malgrado dei vizi radicali, che la guastano, derivati dal peccato originale della Critica della ragion pura, egli fece una morale risoluta, ferma e gagliarda.

Qui è già bello e formato tutto il *kantismo*, a cui giungerà più tardi, come vedremo, il Cantoni con tutti i suoi studii su Kant. Non occorre dire che la morale dedotta dal Jouffroy dai principii stessi della coscienza, col suo metodo psicologico, è rifiutata dal Cantoni. « La parte più importante dell'etica è quella certamente che riguarda l'obbligazione »; essa è il principio e il fondamento di tutta la morale. Pel Jouffroy questo principio è riposto nell'idea stessa del bene assoluto, che è il fine naturale dello spirito umano. « Ma il bene in sè, si faccia consistere in che si voglia, preso come semplice realtà ideale, se potrà servir di *criterio* morale, non sarà mai principio reale d'obbligazione, ossia fondamento ontologico del dovere. Giacchè non basta che io trovi in un'idea il concetto d'obbligazione, perchè mi creda realmente obbligato; ma è necessario che io tenga per certo quell'idea essere espressione della volontà d'un Essere, che ha il diritto assoluto d'impormelo. La morale dell'uomo non si può dunque fondare che sopra un principio attivo, ontologico ». Principio questo tutt'altro che kantiano, ma che non sarà mai superato dal Cantoni kantiano. Kantianamente bensì egli oppone alla psicologia del Jouffroy che dai fenomeni interni o di coscienza non è possibile passare all'Io, come loro causa: perchè questo principio dei fenomeni di coscienza è un concetto della nostra mente. « Egli andò incontro al paralogismo notato da Kant senza sapersene difendere ».

Ma anche più, circa l'indirizzo mentale del giovane filosofo, ci dicono le *tesi libere*, aggiunte alla dissertazione, e che egli si proponeva di difendere negli esami. Le due di Filosofia teoretica si riferiscono alla teologia razionale, e sono certo un'eco dell'insegnamento del Bertini, come quelle di Storia moderna. Le prime sono: « 1. Noi abbiamo dei concetti naturali intorno a Dio e alle sue relazioni col mondo; — 2. È dunque possibile formare razionalmente una dottrina teologica indipendentemente da ogni religione positiva ». Era la religione naturale dell'Hume, la religione dentro i limiti della ragione di Kant, che Bertini propugnava già contro gli *ortodossisti*. E rispondevano pure all'atteggiamento pratico del Bertini verso la Chiesa queste altre tesi: « 1. Considerando la Chiesa

cristiana nelle sue relazioni estrinseche e temporali noi la vediamo passare per due fasi; — 2. Nella 1.^a essa chiede alla società politica la tolleranza; nella 2.^a tende a farsi dominatrice della stessa società politica ». Ed era pure pensiero del Bertini, in cui però doveva il Cantoni confermarsi più tardi per gl'insegnamenti del Lotze, questo espresso in una tesi di Storia della filosofia: « La filosofia risponde alle più profonde esigenze della nostra natura intellettuale e morale ». Ripetono teoriche accennate già nella dissertazione, quelle di filosofia morale. Ed è certamente kantiano il concetto della libertà proposto nelle tesi di Antropologia: « 1. La prova fondamentale della libertà umana dedotta dal testimonio della coscienza è irrepugnabile. 2. Non vale contro di essa nè il dogma della prescienza divina, nè la dottrina del determinismo, nè le altre obiezioni che le vennero fatte ».

III.

Ho voluto riferire con una certa larghezza questi accenni dell'avviamento filosofico giovanile del Cantoni, per fornire i documenti (non facilmente accessibili, data la rarità dell'opuscolo, da cui son tolti) della coincidenza sostanziale del pensiero metafisico o antecritico del Cantoni con quel preteso pensiero critico, che in lui si sarebbe determinato dopo il '70 pel ritorno a Kant. Vedremo quindi com'egli, passando per le idee del Lotze, si confermi in realtà nella metafisica platonizzante, appresa nell'università di Torino, e dalla quale non riuscirà mai a distrigarsi non ostante lo studio minuto delle opere kantiane e le sue innegabili simpatie col movimento neocritico della Germania.

Tornato di Germania al principio del 1866, riprese, in occasione di un concorso, un lavoro meramente storico già iniziato fin dal 1864 sul Vico; e lo pubblicò l'annò appresso: *G. B. Vico, studii critici e comparativi* (1). Non è questo il luogo di togliere in esame questi studii (2), ai quali non si può negare il merito di un primo tentativo d'una esposizione sistematica di tutte le dottrine del Vico, e d'una storia della sua fama, in Italia e fuori, ossia della

(1) Torino, Civelli, 1867.

(2) Molte esatte osservazioni circa gli errori commessi dal Cantoni nell'esporre e nel valutare le dottrine del *De antiquissima italorum sapientia* ha testè pubblicate il prof. A. FAGGI, nell'articolo *Cantoni e Vico*, nella *Rivista filosofica* fondata dal Cantoni, 1906, vol. IX, pp. 593 sgg.

fortuna della *Scienza Nuova*: storia che ha tanto interesse per l'intendimento dello sviluppo del pensiero speculativo nostro e europeo. A questa storia il Cantoni dedicò molte accurate ricerche, e recò infatti contributi importanti. Ma il significato della filosofia vichiana, e quindi la vera importanza del Vico, gli sfuggì interamente. Quell'interpretazione profonda della *Scienza Nuova*, che B. Spaventa vantava giustamente come una sua *scoperta*, o rimase ignota al Cantoni, o così oscura da non lasciargli intendere affatto il valore della scoperta (1). E già potrebbe dirsi che, se l'avesse inteso, avrebbe dovuto abbandonare quei presupposti speculativi, da cui invece rimase sempre governata la sua mente. Tutto ciò che avrebbe potuto imparare dal Vico, non ebbe senso per lui. Così l'unità del certo e del vero, che fin dal *De antiquissima Italorum sapientia* il Vico propugna sotto la forma del *verum ipsum factum*, e che sarà poi il cardine della *Scienza Nuova*, per lui è una bizzarra vuota e arbitraria, che non significherebbe altro che questo: « Tutte le idee, in quanto idee, sono un fatto dell'uomo: il criterio vichiano verrebbe dunque a dire che tutte le idee sono vere in quanto sono idee; al che non possiamo replicare che dicendo *sapevamcelo per verità* » (2). E invece, non ne *sapeva*, cioè non ne vedeva proprio nulla. Infatti, tutta la sua critica contro il libro metafisico e il suo giudizio comparativo delle due Scienze Nuove si fondano sulla inintelligenza del presupposto che le idee sono un fatto della mente; cioè lo spirito è, come diceva lo Spaventa, un'autocritica. Quello che egli *sapeva* è, che le idee della mente e le idee vere sono due realtà diverse; che l'oggetto è fuori del soggetto; che lo spirito non si fa perciò esso stesso oggetto (*idea vera*), ma l'accoglie da fuori, proprio come voleva il Mamiani, come vuole, in generale, il platonismo vecchio e nuovo. Con questi presupposti lo vedremo, dopo Vico, a rivedere il latino di Kant!

« Noi non possiamo che fare le nostre grandi meraviglie — confessa ingenuamente a proposito di cotesto principio vichiano — come

(1) Lo Spaventa se n'era occupato in una Prolusione del 1860, rist. in *Scritti filosofici*, ed. Gentile, pp. 115-52 e nel 1862, *Prolus. e introd. alle lez. di filos.*, lez. VI. Lo Spaventa, se non erro, non è mai citato nel libro del C., perchè non credo che possa alludersi a lui a p. 57: « Un professore napoletano entusiastico di lui giunse a scrivere che tutto lo stupendo svolgimento dell'ultima filosofia tedesca nacque da idee mal capite del Vico [lo Spaventa non parlò mai di *idee mal capite*]. Malgrado di tutto il nostro italianismo, dobbiamo vergognarci quando si possono scrivere simile stranezze etc. ».

(2) Pag. 44.

il Vico sia precisamente per tali speculazioni salito presso taluni in tanta fama; questi ammiratori di ciò che v'ha di men bello in Vico mostrano bene di non averlo capito! ». E mostra subito come invece l'avesse capito lui, continuando: « Ed è tanto più strana l'ammirazione di costoro, in quanto che il Vico rigettò, se non espressamente, almeno molto chiaramente in modo indiretto tutta questa sua speculazione e questo suo criterio ⁽¹⁾, perchè fece le sue storiche ricerche senza per nulla aver riguardo a questo, ed anzi servendosi, come dice egli stesso, del senso comune e dell'autorità del genere umano » ⁽²⁾. E che cosa è questo senso comune, quest'autorità del genere umano per Vico? Poco innanzi aveva asserito che la critica profonda vichiana contro l'intellettualismo cartesiano « va a colpire anche un altro colosso della moderna ammirazione, l'Hegel, che guarda dall'alto tutto ciò che forma il senso comune e le opinioni volgari degli uomini » ⁽³⁾; avvolgendo così nel medesimo velo misterioso il senso comune di Vico e l'idea di Hegel. Ma è appunto questo senso comune, questa vita reale dello spirito, questa autorità dell'umano arbitrio, *auctor omnium rerum humanarum*, che Vico scopre nella Scienza Nuova come unità del vero e del fatto: correzione di quella filosofia che non *accerta* le sue ragioni con l'autorità dei filologi, come di quella filologia, che non *cura d'avverare* la sua autorità con la ragion dei filosofi: razionale, insomma, avrebbe detto Hegel, che è reale, e reale che è razionale. Questo senso comune è proprio il *verum factum* del mondo delle nazioni; la ragione certa, la verità che si viene determinando nell'autorità dell'arbitrio umano, ossia in quello che la mente appunto viene facendo della verità stessa, o meglio, di se medesimo.

Tanto resta lontano da questo, che è il principio di tutta la speculazione del Vico, da scrivere che « quando egli, nel principio della seconda *Scienza Nuova*, dichiara che la sua scienza è come la geometria, perchè l'oggetto suo è il mondo umano, che è fatto dagli uomini, e che quindi ha uguale certezza della geometria, ciò

(1) Poche pagine prima (p. 39 n.) aveva pur detto: « che non li avesse mai rigettato [i pensamenti del *De ant.*] lo prova una lettera al Gaeta che è del 1737 ».

(2) Pagg. 44-5.

(3) E via di questo passo: « Nessuna cosa ha vero valore per lui, se non se n'è trovato la necessità e assolutezza sua, se non è fatta eterna ed assoluta dalla filosofia: tentativi di cui si può ammirare l'ardimento [il Bertini appunto l'ammirava] in cui altri può trovare la vera filosofia, ma che fanno parere a molti questa scienza come un sognare all'impazzata senza nessuna utilità »: p. 32.

non prova che egli si sia servito del criterio, il *vero essere il fatto*, nella sua *Scienza* ». E si veda un po' la distinzione che si reca per giustificare quest'asserzione: « Quell'osservazione in quanto si rannoda alle sue ricerche posteriori ha il suo lato vero e profondo, ma considerata come una derivazione delle dottrine qui nel *libro metafisico* insegnate, oltre che essere in contraddizione con esse, come osservammo (?), è una mera mistificazione, un equivoco, che ebbe nella seconda *S. N.* le sue cattive conseguenze ». Se le ricerche *posteriori* sono le ricerche storiche, accennate dianzi, ognuno vede come ad esse possa rannodarsi un principio filosofico come questo del Vico, che la storia, ossia lo sviluppo dello spirito umano, è il vero e proprio oggetto della scienza, in cui l'uomo può raggiungere l'assoluta certezza, cioè della filosofia. Come possa poi quell'osservazione appunto essere in contraddizione con l'identica dottrina del *Libro metafisico*, riesce inconcepibile che il Cantoni lo pensasse davvero. Al termine *mistificazione*, infine, è certo che egli non intese qui attribuire senso diverso che *equivoco*: e se equivocasse proprio il Vico o il Cantoni dal già detto si può bene argomentarlo, senza discutere quelle *cattive conseguenze*, — che il Cantoni, fuorviato da un'interpretazione inesatta del Ferrari, crede di scorgere nella costruzione della seconda *Scienza Nuova*, — della dottrina a priori del Vico della medesimezza del vero e del fatto.

Per rilevare tutte le inesattezze dell'esposizione bisognerebbe riesporre tutto Vico; e qui invece basta aver constatato che lo studio della filosofia vichiana non fece intravedere al Cantoni, neppur da lontano, quella unità di essere e di pensiero, di verità e di mente, che è il principio dell'assoluto soggettivismo kantiano. Dopo aver meditato Vico, egli ancora ripete come nelle tesi del '62: « La credenza di un Dio giusto e santo, in una mente suprema e perfettissima, autrice regolatrice del mondo è il fondamento dell'ordine morale ». E soggiunge:

ma noi con questo sappiamo solo, che il mondo è stato creato per un fine buono, e che questo fine si deve venir realizzando. Ma in qual modo e con qual legge costante debba con questo connettersi il corso storico dell'Umanità noi non lo sappiamo. Sappiam solo che la vita dell'Umanità si vien compiendo per mezzo di un meraviglioso intreccio di forze governate da un meccanismo inesorabile e fatale, con forze libere, individuali, che in mezzo a quello si volteggiano, che alle sue leggi necessarie devono assoggettarsi, ma che entro i limiti da queste stabiliti vanno sempre aggiungendo elementi nuovi agli antichi, e operando quindi in

modo, che a niuno è dato di.... trovare le leggi costanti ed assolute che le governino e determinino per tutta la distesa dei tempi (1).

Dunque, un Dio di là della volontà morale che pur governa la volontà morale: principio prekantiano, che è pur la negazione di quella unità di Provvidenza divina e umano arbitrio, come senso comune, cioè come ragione reale, che è il principio della nuova metafisica annunciata nella *Scienza Nuova*. D'altra parte, una finalità morale nel corso storico, e quindi anche nel corso del mondo, in generale, cozzante col meccanismo delle forze individuali; intuizione lotziana, che ricorda certamente gli studi di Gottinga, ma che corrisponde a quel miscuglio di naturalismo e di metafisica, che il Cantoni credette più tardi di trovare nella filosofia di Kant, e rimase il punto fermo del suo pensiero speculativo.

IV.

Quanto egli avesse appreso precisamente dal Lotze il Cantoni lo disse nel suo scritto *Terenzio Mamiani ed Ermanno Lotze o il mondo secondo la scienza e secondo il sentimento*, nel 1869 (2). Principal merito del Lotze, il cui *Mikrocosmos* « dovrebbe — egli diceva — in Italia diffondersi ampiamente, per la massima importanza che esso ha in tutte le principali questioni di filosofia », era secondo il Cantoni di aver fatto *con sommo acume* « la distinzione tra due questioni capitali di natura diversissima e che riguardano ugualmente la concezione più universale della realtà: io voglio dire quella del mondo considerato nella sua esistenza e nel suo svolgimento fatale e necessario, nella sua spiegazione meccanica; e quella del mondo considerato nella sua ragion d'essere, cioè nel suo scopo, nella sua spiegazione finale »: cioè appunto secondo la scienza e secondo il sentimento: due tendenze fondamentali dello spirito, nella considerazione generale della realtà, che sono state sempre opposte e in lotta tra loro, e che il Lotze si propose di accordare insieme.

Non mai furono i diritti e i torti dell'una e dell'altra con tanta profondità, imparzialità e completezza esposti come in questo libro del Lotze;

(1) Pref., pp. XXI-XXII.

(2) Nella *N. Antologia*, vol. XI, fascicoli di giugno e luglio 1869, pp. 237-81 e 563-87. Della efficacia del Lotze sul Cantoni han detto qualche cosa i proff. G. VIDARI *La morale di C. Cantoni*, nella *Riv. filosofica*, 1906, vol. IX, pp. 608-10, e G. VILLA, *C. Cantoni*, nella *N. Antol.*, 1 marzo 1907.

il quale per questa perfezione nella questione più grave e più fondamentale dei tempi nostri segnerà un'epoca nella storia del pensiero umano, e sarà collocato tra i libri classici della filosofia accanto al *Discorso sul metodo* di Cartesio, alla *Monadologia* di Leibniz, al *Saggio* di Locke, alla *Critica della ragion pura* di Kant (1).

Nè basta.

Il Lotze è un vero dotto tedesco, sommo però anche fra gli stessi suoi connazionali, mirabile per la profondità e ad un tempo per l'estensione del suo sapere. Conoscente delle diverse scienze, egli sa riconoscere i diritti di tutte di fronte alla filosofia, sa tener conto dei risultati positivi e certi di ciascuna, e non contraddirne alcuno colle sue speculazioni; ma appunto per questo egli sa poi rintuzzarne opportunamente e con una straordinaria originalità le soverchie pretese. Dotato di una profonda riflessione psicologica e di un giudizio critico acutissimo, egli sa penetrare nell'intimo senso delle idee e dei sentimenti umani, sa scoprire le contraddizioni più occulte in certe massime e in certi principi più generalmente e più facilmente accettati. Nessuna dottrina, nessun'idea, e le sue stesse proprie non più delle altre sfuggono a quella critica senza posa. Specialmente sommo è nello scoprire quei sentimenti e quelle idee non espresse e non mostrate, dalle quali pur inconsciamente è prodotta una dottrina, una teoria, un sistema..... Non meno sagace è nel notare in un sistema le contraddizioni, gli errori, le lacune e nell'indicare le conseguenze, cui esso conduce (2).

C'è più del necessario per convincersi della profonda impressione fatta dalle lezioni e dall'opera principale del Lotze sull'animo del Cantoni, già predisposto dall'insegnamento del Bertini e dal suo stesso temperamento spirituale a sottrarsi dalle strette del criticismo, e quindi alle conclusioni negative del meccanismo, con l'aiuto del sentimento. Vediamo le conclusioni che egli ricava in codesto scritto dallo studio comparativo delle *Confessioni d'un metafisico* e del *Microcosmo*.

Non accoglie la dottrina platonica delle idee professate dal Mamiani. Le idee « o si formano dal nostro spirito per virtù propria in occasione delle percezioni sensibili e costituiscono le norme supreme del nostro pensiero, o vengono tratte dall'osservazione e dall'esperienza ». Dunque, nelle *categorie* e nell'*esperienza sensibile* si esaurisce il mondo delle idee. Che sarebbe kantismo bello e buono; ma il Cantoni soggiunge: « Le idee per sè, presa questa parola nel senso del Mamiani, non hanno alcun oggetto particolare e determi-

(1) Pag. 251.

(2) Pag. 580.

nato, tranne quella di Dio ». Platonico, dunque, almeno per l'idea di Dio, e se Dio ha da essere quella tale mente autrice e regolatrice del mondo, che il Cantoni ha detto nel *G. B. Vico*, *l'in sè*, volere o non volere, comprenderà non solo l'oggetto dell'idea di Dio, ma altresì gli oggetti di tutte le idee del mondo; e il platonismo, voluto restringere, si riallarga da sè per logica necessità all'oggetto del pensiero in generale. E si riconosca o no questa trascendenza di ogni oggetto, implicita nel concetto della trascendenza di Dio, questa e questa sola (Dio non è venti talleri!) è più che sufficiente a confermare il carattere platonico della dottrina del Cantoni. Il quale dichiara di non poter non rifiutare col Mamiani il dubbio sollevato dal criticismo, che noi non apprendiamo la *vera realtà*. « Gli è vero che noi non possiamo apprendere questo senza le *leggi soggettive* del nostro spirito, ma queste leggi debbono necessariamente corrispondere alla realtà ». *Debbono*: non v'ha dubbio che il Cantoni voglia dire che non possono non corrispondere: cioè corrispondono. Onde almeno di queste idee (leggi oggettive, categorie) un oggetto, in fatto, viene ad ammettersi proprio come dell'idea di Dio. E la *corrispondenza* (non unità e medesimezza) dice non soggettivismo che si fa assoluto, ma, appunto, platonismo, intuizione di un oggetto in sè. E, comunque, si tenga bene a mente questa corrispondenza, che rientrerà in giuoco nella critica di Kant.

La spiegazione del meccanismo degli esseri, che è propria delle scienze particolari o naturali, schiarita ne' suoi principii fondamentali, determinata nelle leggi più generali e nel valore de' risultati particolari, dà luogo a quella parte della filosofia, che può dirsi *cosmologia meccanica* o *meccanismo filosofico*; per cui « vero reale non è che l'individuo, e l'individuo non può essere se non l'ente semplice e indivisibile, l'atomo ». Dall'azione reciproca degli atomi, derivano i fatti della natura; giacchè un atomo isolato non si può pensare; ma ognuno esiste in quanto è in relazione con altri; onde il Lotze poi assume che gli atomi debbano ritenersi come *parti individue* di un Infinito, nel quale vivono, che riceve in sè le azioni di tutti e le comunica a ciascuno. Ma per questo punto il Cantoni fa anche lui le sue riserve. Non si ribella, come il Bonatelli; tuttavia dice: « Questo non lo credo intieramente dimostrato ». Gli sembra bensì « pel meccanismo » un'ipotesi molto ragionevole.

Oltre i fenomeni estrinseci o fisici che avvengono *tra* gli atomi, il meccanismo deve ammettere i fenomeni che avvengono *negli* atomi, i fenomeni di coscienza, nei quali appunto si manifestano quelli fisici, che il meccanismo più propriamente si propone di spiegare.

Se non che, il meccanismo non dà una spiegazione definitiva del reale, perchè parte da certi dati primitivi, che gli servono a spiegare il resto, ma non sono essi stessi suscettibili d'una spiegazione meccanica. Quindi la necessità d'una spiegazione ulteriore e superiore, che non può esser più data dal meccanismo, ma deve darci il perchè di quei dati e importa il concetto del fine, la teleologia. Questo fine, intanto, non è assegnabile senza ammettere un Dio, un Ente personale supremo: quello stesso Infinito, che è pure il fondamento del meccanismo delle relazioni tra gli atomi: — « fondamento comune di tutte le cose » anche pel Cantoni. « Egli solo è vera causa e vera persona. Egli solo ha perfetta coscienza del suo essere. Egli è presente in tutti i luoghi e in tutti i tempi ». Ma una certa percezione di sè non bisogna attribuirlo a tutti gli atomi, in quanto reali, e reali distinti sostanzialmente da Dio? Il Lotze rispondeva di sì. Il Cantoni non ha il coraggio di affermare quest'animismo universale, benchè protesti che « dobbiamo recisamente rifiutare ogni maniera di panteismo ». E allora? Con prudenza, poco filosofica, egli ha detto: « vi sono atomi, *nei quali* avvengono fenomeni interni ». Ora, se ve ne sono dotati di coscienza, e nella loro coscienza individuale consiste la loro distinzione reale dalla coscienza infinita, il rifiuto d'*ogni maniera* di panteismo non conduce necessariamente all'animismo, al monadismo spiritualistico? — Il Cantoni non si sente le forze d'andare fino in fondo: le idee del Mamiani e del Lotze su questo punto sono, per lui, « tentativi più o meno felici per ischiarire *una questione che rimane ancora insoluta, cioè quella dei rapporti metafisici tra Dio e gli esseri finiti* ».

Dal Lotze il giovane pensatore crede doversi discostare alquanto per ciò che riguarda il fine della virtù, che pel Lotze postula, come già per Kant, una vita immortale, in cui sia per conciliarsi pienamente l'antinomia della virtù e della beatitudine; una condizione di vita superiore alla terrena, in cui sarà simultanea e coesistente tutta la somma di bene, che si viene realizzando dall'uomo in tempi e luoghi diversi. Il Cantoni vede in questa dottrina una tendenza eudemonistica, che contrasta col valore assoluto della virtù, indipendente da qualunque suo effetto. La virtù, egli dice, tornando allo stretto formalismo kantiano, è fine a se stessa: e la forza imperativa del dovere non può derivare se non da un comando divino. Questa forza, bensì, come l'esistenza di Dio, — non occorre dirlo, — non si può dimostrare.

Non si può dimostrare, e pur si dimostra! Pare incredibile, ma è così: « Forse in quella sorte comune che hanno le due idee più

importanti della vita umana troviamo un argomento per provarne insieme la verità ». Ed ecco come. È una prova regressiva. Non c'è dovere, senza Dio. Ma se non c'è dovere, il mondo non ha valore, la vita umana non ha senso nè fine, le *cose più elevate* diventano *assurdità e ridicolaggini*. Dunque, se il mondo e la vita ha un valore, bisogna ammettere la forza del dovere e l'esistenza di Dio. Non è una dimostrazione *matematica*; ma alle conseguenze derivanti dal supposto negativo, *i nostri sentimenti più profondi ripugnano*. Il dovere e Dio, — il Lotze ha ragione, — « sono oggetto di fede e di sentimento, anzichè di dimostrazione scientifica ». E se Lotze ha ragione, è troppo chiaro che Kant dovrà aver torto. Perchè quella dottrina del Primato della ragion pratica, a cui il Cantoni s'aggrapperà per battezzare per neocriticismo questo suo platonismo lotziano non ha proprio che vedere con questa prova, che *prova la verità*, e pure non dimostra; con questa fede o sentimento, che dà torto alla scienza, senza mettersi sopra, e quindi nel campo stesso della scienza! La ragion pratica di Kant non è sentimento, ma ragione, anzi, propriamente (benchè Kant non se n'accorga), critica della ragione (pratica); cioè, appunto, scienza, che non sta accanto e fuori dell'altra (della ragion teoretica) ma sopra, e la nega dal punto di vista della realtà etica, o dello spirito in generale. Il Cantoni non fece mai questa semplice riflessione: se il mondo della *scienza* è trasfigurato dal *sentimento*, chi si mette fuori di quella scienza e di questo sentimento, ed esamina i titoli dell'una e dell'altro, e fa la critica delle due ragioni, teoretica e pratica, che cosa è? È quella scienza? È sentimento? O è la filosofia, una scienza superiore, che, appunto perchè superiore, non può avere la sciocca ambizione di addurre dimostrazioni dello stesso genere di quelle che son proprie della scienza inferiore ed opposta al sentimento? La filosofia è questo cosiddetto sentimento — quindi fuori della scienza — o è la scienza del sentimento, — cioè del cosiddetto sentimento, — quella scienza nuova che non ha più per oggetto il fatto del meccanismo, ma il valore del reale?

continua.

GIOVANNI GENTILE.